

Silvio Berlusconi

Creeremo 4 milioni di nuovi posti di lavoro



Se verremo eletti approveremo un decreto che consentirà alle imprese di assumere un nuovo collaboratore senza pagare né contributi, né tasse per i primi anni. Se ogni impresa italiana assumesse anche un solo giovane, avremmo creato quattro milioni di nuovi posti di lavoro

PAOLO BARONI
ROMA

Ha fatto bene Berlusconi a declassare subito ad «auspicio» la promessa di 4 milioni di nuovi posti di lavoro (addirittura un milione in più dell'attuale stock di disoccupati), perché l'invito che ha rivolto ai 4 milioni di «capitani coraggiosi» è destinato a naufragare. Non basta infatti promettere tasse e contributi zero per 5 anni per far assumere un lavoratore ad ognuno di loro. Innanzitutto perché gli stipendi, certo molto più leggeri, vanno comunque pagati e per pagarli occorre produrre molto di più di quanto non si stia facendo ora. Almeno il 18% considerando che gli occupati sono 22,7 milioni: un balzo mai visto in tempi recenti.

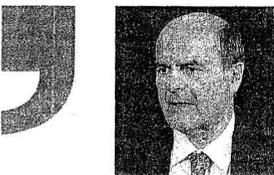
A parte ciò, è la natura stessa delle nostre imprese che rende impraticabile il piano: su 4.460.891 attività censite dall'ultimo rapporto Istat (2010) ben 2.606.017 sono infatti imprese individuali. Parliamo per lo più di artigiani, commercianti e addetti dei servizi messi già duramente alla prova dalla crisi. Difficile pensare che possano raddoppiare i loro occupati, perché non sta nella logica della loro attività. Un altro milione e 600 mila unità è costituito da micro-imprese (2-9 dipendenti) che occupano in media 3,38 dipendenti. E non è che, a loro volta, queste abbiano grandi spazi per assumere. Crescere costa infatti tempo e molta fatica, basti pensare che una neo-impresa nata nel 2007 con 2,9 dipendenti di media dopo tre anni arrivava ad «appena» 4,5.

Certo, si può far leva sulle restanti 220 mila imprese più grandi: ma sono troppo poche per avvicinarsi al target «auspicato» da Berlusconi.

Twitter @paoloxbaroni

Pier Luigi Bersani

50 miliardi per pagare i debiti alle imprese



Il nostro governo pagherà gli arretrati alle aziende che hanno lavorato per la pubblica amministrazione per un importo pari a 10 miliardi di euro l'anno per 5 anni. La liquidità sarà trovata emettendo titoli del Tesoro sul modello Btp Italia

STEFANO LEPRI
ROMA

Non c'è scampo: per pagare gli arretrati della pubblica amministrazione verso le imprese deve crescere il debito pubblico. Non di poco, perché ad esempio i 48 miliardi subito chiesti dalla Confindustria equivalgono a un 3% in più di debito rispetto al Pil; i 10 miliardi all'anno di Bersani a uno 0,6% abbondante.

E se il debito cresce si rischia di violare il «Fiscal compact», il nuovo patto per l'euro che Berlusconi e Tremonti firmarono e che sia Bersani sia Monti sanno di non poter rinegoziare. Può darsi che sia possibile ottenere dalle autorità europee una sorta di deroga; il rischio di suscitare allarme nei mercati finanziari resta ugualmente.

La Spagna aveva un problema simile e l'ha risolto; lì il peso del debito accumulato è assai più basso. Il governo Berlusconi aveva promesso di intervenire e mai l'ha fatto. Con l'attuale governo il provvedimento affidato al ministro Corrado Passera è servito a evitare che i ritardi continuino a riprodursi nel futuro. Quanto all'arretrato si è tradotto in poco o nulla per diversi motivi. Oltre alla mancanza di fondi, talvolta è risultato difficile certificare il mancato pagamento.

In parole povere, ci sono casi in cui enti locali oppure Asl hanno promesso soldi che non avevano diritto a spendere. Dunque in una certa misura se si desse via libera a pagare tutto si tratterebbe di una sanatoria anche dell'incerta amministrazione, seppur capace di effetti fortemente positivi sull'economia.

Le promesse irrealizzabili

Ecco perché le «proposte-choc» fatte dai leader politici non potranno essere portate a termine

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Le sirene del consenso spingono anche il premier verso lidi tremendamente ambiziosi. Monti propone entro la fine della prossima legislatura una riduzione dell'Irpef sui redditi medio-bassi da 15 miliardi di euro. A questi conta di aggiungere il dimezzamento dell'Irap a carico delle imprese private (11,2 miliardi) e il taglio dell'Imu sui redditi più bassi (altri 2,5 miliardi). Tagliare le tasse per 28 miliardi in cinque anni sarebbe un'impresa (questa sì) scioccante e senza precedenti. Vediamo perché.

Con l'entrata in vigore del fiscal compact l'Europa ci imporrebbe di compensare quei tagli con altrettante riduzioni di spesa. Ventotto miliardi è il valore di quasi tutti i contributi a fondo perduto che lo Stato eroga ogni anno e a vario titolo ad aziende pubbliche e private. Un piano di tagli elaborato l'anno scorso da Francesco Giavazzi (chiesto in persona da Monti) aveva calcolato in dieci miliardi i risparmi possibili. Dopo settimane di lavoro un tavolo ministeriale a Palazzo Chigi ha ridotto quella stima a 500 milioni, salvo non tagliare nemmeno quelli.

Ambiziosissimo è anche il piano di dismissioni. Centrotrenta miliardi è poco meno di un terzo di tutto il patrimonio pubblico. L'insieme delle aziende controllate o partecipate vale cento miliardi, gli immobili di Stato, Regioni e Comuni vendibili possono essere stimati in altri 250. Proprio il governo Monti ha approvato un piano di dismissioni definito «credibile» da cinque miliardi l'anno. Dunque se Monti premier ha stimato possibili 25 miliardi di cessioni in cinque anni, Monti candidato moltiplica quella cifra per cinque.

Twitter @alexbarbera

Mario Monti

Giù l'Irpef di 15 mld E Irap dimezzata



L'obiettivo di un eventuale Monti-bis sarà la riduzione della pressione fiscale per un totale di 15 miliardi nella Legislatura e il dimezzamento dell'Irap per il settore privato.

Sì poi alle dismissioni: 130 miliardi da mettere insieme tra patrimonio immobiliare e mobiliare



Choc

«Proposte choc per rimontare», un titolo della «Stampa» di ieri: un Berlusconi da cabaret (gli piace tanto fare cucù) chocca la platea promettendo, dopo l'abolizione e il rimborso pronta cassa dell'Imu, anche 4 milioni di nuovi posti di lavoro. E Grillo dice che taglierà alla radice gli stipendi ai manager che guadagnano troppo, pure Monti rilancia, con la proposta chocante di calare l'Irpef di 15 miliardi e di dimezzare l'Irap, Bersani non sta al palo, intende (più cautamente) pagare gli arretrati alle aziende che hanno lavorato per la pubblica amministrazione per un importo pari a 10 miliardi l'anno. Choc sta per diventare la parola-chiave che orienta la politica di questi giorni. Fioccano le proposte a sorpresa, chocchianti (scioccanti, se non amate l'attampato francesismo), che ruotano tutte (non dico scioccamente, perché delle nostre tasche si tratta) soltanto intorno ai soldi, a un'ossessione di conti. Solo euri e poche idee. Ma ci torneremo a quelle, dopo? Sono soltanto le idee che elettrizzano. Su un elettorato stanco e inerme non riesce più ad agire questo prendere di qui, togliere di là: «Pare una lotteria di paese» commentava sullo stesso giornale di ieri la Loewenthal. La politica vera è ormai distante.

Beppe Grillo

Un tetto ai manager Guadagnano troppo



Vogliamo che i manager delle aziende non possano guadagnare più di 12 volte, e non 800 volte come adesso, rispetto ai loro dipendenti. Lo fanno ovunque e lo vogliamo fare anche in Italia. Sono cose che dicevo già negli anni scorsi alle assemblee di Telecom

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Beppe Grillo dice che «lo fanno ovunque», ma in realtà in nessun paese a economia di mercato sono fissati dei limiti legali agli stipendi dei manager delle società private quotate in Borsa, come vorrebbe il M5S. È un fatto però che ovunque il divario tra paghe dei manager e quelle dei dipendenti è cresciuto a dismisura dagli Anni 90. Ed è un fatto che in molti paesi (Stati Uniti compresi) si discutano o si tentino accorgimenti per ridurre questa «forchetta».

Negli Usa come in Italia sono state così approvate delle leggi per limitare in tutto o in parte - e questo si può fare, nonostante le proteste dei diretti interessati - le remunerazioni dei dirigenti pubblici. Da noi il tetto è di 302.937,12 euro, ma molti grand commis hanno aggirato la regola cumulando più poltrone. In alcuni casi (Francia, Spagna, Grecia, a volte con tetti precisi, a volte con blandi «inviti alla moderazione») si bloccano anche le paghe dei Ceo di aziende private ma controllate dallo Stato. Sempre negli Usa, ma anche in Gran Bretagna e in parte in Italia, ci sono leggi che limitano più o meno bene le paghe dei manager delle aziende che beneficiano di aiuti di Stato o salvate da fondi pubblici (in Italia, le banche che accettano i Tremonti-Bond). Sempre negli Usa il Congresso stabilisce un tetto (730 mila dollari annui) per i dirigenti delle aziende contractors della difesa.

Ma in effetti, è vero che sia qui che dall'altra parte dell'Atlantico in tanti discutono possibili regole per frenare gli abusi anche nelle aziende controllate da privati. Così, in Gran Bretagna e in Svizzera si è autorevolmente proposto di obbligare gli azionisti delle società a votare ogni tre anni sugli stipendi dei dirigenti. Ci sarebbero certo molte sorprese.

La Fieg: proteggere i giornali

ROMA

Come riformare il mondo dell'informazione alle prese con la crisi economica - la pubblicità nel 2012 ha registrato un calo del 15% - e con la sfida del passaggio alla multimedialità?

Come garantire, oltre ai lavoratori di questo settore, quei 22 milioni di persone che ogni giorno leggono i quotidiani, i 33 milioni di lettori dei periodici e i 6 milioni di utenti dei siti web dei

quotidiani? Ieri la Fieg (la Federazione Italiana degli editori), che dal dicembre del 2011 è guidata dal presidente dell'Ansa Giulio Anselmi, ha scritto una lettera aperta con le sue proposte per il futuro governo.

Al primo posto c'è la richiesta di interrompere le sovvenzioni a pioggia e di destinare le risorse disponibili agli incentivi fiscali. «È indispensabile - si legge nel manifesto della Fieg - un intervento pubblico sul fronte della

domanda, circoscritto nel tempo e ben delineato nell'oggetto, nella forma di incentivi fiscali per favorire la ripresa degli investimenti pubblicitari e per diffondere la lettura dei giornali fra i giovani».

Il secondo punto riguarda uno dei temi più dibattuti anche all'estero: la salvaguardia del diritto d'autore online. Proprio la scorsa settimana, in Francia, Google ha accettato di finanziare con 60 milioni di euro un fondo «per la transizione digitale». Insomma: pa-

gherà le notizie che fino ad oggi aveva sempre diffuso a costo zero. A che punto siamo in Italia? «Le aziende editrici hanno diversificato le loro attività confrontandosi con un ambiente sempre più multimediale - scrive la Fieg - Ma non hanno mai trovato nelle politiche pubbliche sufficiente interesse per la protezione di tutte quelle risorse, economiche, umane e tecniche, indispensabili alla sopravvivenza di una informazione libera e credibile. Bisogna rafforzare l'effettività della tutela del diritto d'autore in Internet rispetto ai molteplici fenomeni di sfruttamento parassitario dei contenuti editoriali».

[E.M.]